

Sintesi del progetto di Documento politico, approvato all'unanimità dalla Direzione nazionale del 23 luglio 2011, a cura del Sito dell'Associazione Marx XXI

www.marx21.it

Rimini 28-30 ottobre 2011

VI Congresso Nazionale del Partito dei Comunisti Italiani

PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Il Documento Politico è stato elaborato in modo collegiale da una commissione politica di 38 membri, che ha lavorato per due mesi, si è riunita ripetutamente ed ha lavorato grazie al contributo impegnato dei suoi membri, procedendo per sintesi successive, accogliendo e sintetizzando contributi ed emendamenti di varia natura, bandendo ogni spirito di gruppo o di fazione. Su un documento così impegnativo chiamiamo tutte le compagne e i compagni del Partito, ma anche tutti gli interlocutori esterni che in vario modo si sentono coinvolti nella nostra riflessione, ad un lavoro attento di studio, discussione, arricchimento e proposta, tale da consentire al Congresso Nazionale un ulteriore arricchimento complessivo della nostra elaborazione.

Il testo integrale del Documento Politico è pubblicato sul sito del Partito (<http://www.pdci.it>), dove si svolgerà una “Tribuna congressuale” libera e aperta anche a contributi esterni.

Oggi - dopo le vittorie di Milano e Napoli e il successo dei referendum su “acqua”, nucleare e legittimo impedimento - possiamo avanzare l’ipotesi della crisi finale della parabola politica di Berlusconi. L’alba della fine di una fase politica che ha profondamente segnato di sé il Paese.

Una situazione che consegna ai comunisti il compito storico di combattere, insieme alle altre forze democratiche, il nemico principale: Berlusconi e il berlusconismo. Sino a produrre una fase nuova per avviare la ricostruzione democratica e civile e per uscire definitivamente dal berlusconismo.

Abbiamo scelto l’unità come cifra della nostra resistenza e sconfitto liquidazionismi, settarismi ed estremismi. Abbiamo dimostrato che il nostro Partito non si può annettere o disgregare. Con questo Congresso scegliamo autonomamente di essere “superabili” e, pertanto, ci mettiamo a disposizione della ricostruzione di un nuovo e più forte partito comunista, a partire dall’unificazione con il Partito della Rifondazione Comunista. E proponiamo alla Federazione della Sinistra di mettersi essa stessa a disposizione della costruzione di un più ampio processo unitario di tutta la sinistra. Perché, sconfitto Berlusconi, il modello Marchionne rimane.

C’è bisogno dei comunisti e della sinistra per ridare centralità al lavoro, sconfiggere la precarietà e restituire valore a salari, stipendi e pensioni. E solo una sinistra unita sulle cose da fare potrà proporre con successo un modello di società più giusto e conseguire dei risultati concreti.

Unità democratica, unità della sinistra e ricostruzione unitaria del partito comunista. Sono questi i tre principi della politica unitaria del Partito dei Comunisti Italiani.

CAPITALISMO E SOCIALISMO: DAL XX AL XXI SECOLO

Bilancio storico-critico, ma non liquidatorio

La sconfitta dell'esperienza sovietica e del campo socialista in Europa (che ha avuto percorsi ed esiti differenti da quella cinese, vietnamita o cubana: non si può, semplificando, rubricare tutto sotto la categoria del "crollo" o del "fallimento") ci obbliga ad analizzarne le cause, a tentare un bilancio complessivo di una vicenda che per decenni è stata centrale nell'esperienza del movimento operaio.

Di questa storia non dobbiamo rimuovere limiti, errori e pagine buie, ma non possiamo condividere atteggiamenti liquidatori. Avvertiamo l'esigenza di capire meglio ciò che non ha funzionato (perché non ha funzionato) e ciò che infine ha determinato la sconfitta di alcune grandi esperienze storiche.

Il crollo dell'URSS non rappresenta né la fine della storia, né la fine del movimento comunista.

L'esigenza di ripresentare, all'alba del terzo millennio, la questione del socialismo, nasce non dall'utopia, ma dalle contraddizioni vecchie e nuove che il capitalismo in quanto tale è incapace di risolvere.

Non esiste un capitalismo nazionale ed evoluto separabile dalla forma imperialistica che il sistema ha assunto nella sua dimensione ormai planetaria. E se è vero che il sistema capitalistico, sotto la spinta delle lotte dei popoli e grazie alla sfida storica rappresentata dal socialismo e dal movimento operaio del '900, ha saputo correggere ed attenuare alcune delle sue più acute contraddizioni nei punti alti del suo sviluppo e produrre anche benessere materiale per strati significativi della popolazione (che rappresentano però una piccola minoranza, e sono oggi in larga parte minacciati dalla crisi del sistema, che investe in primo luogo i paesi più sviluppati), esso si è dimostrato incapace di produrre sviluppo, benessere e progresso sociale per la maggioranza della popolazione del pianeta, di preservare l'equilibrio ambientale del pianeta e di produrre pace, disarmo e cooperazione nelle relazioni internazionali.

Occorre, invece, coniugare le immense potenzialità del progresso tecnico-scientifico (che potrebbero già oggi offrire condizioni di vita dignitose a tutta la popolazione del pianeta) con il progresso sociale, la difesa della natura, la pace e l'umanizzazione delle relazioni fra gli esseri umani.

Il capitalismo è un sistema che va superato, proponendo il grande obiettivo rivoluzionario del socialismo: la proprietà e il controllo sociale della produzione e la programmazione e pianificazione dello sviluppo economico, finalizzati al soddisfacimento dei bisogni dell'umanità, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e a uno sviluppo equilibrato e rispettoso dell'ambiente, non subordinato alle esigenze di profitto di chi possiede i mezzi di produzione. Il rilancio del movimento comunista internazionale fa dunque emergere tre priorità sul piano politico e programmatico: 1) il superamento di questa mondializzazione con un multilateralismo cooperante tra gli Stati fuori da ogni logica neoliberista, imperialista e di guerra; 2) la formazione di poli pubblici produttivi, tecnologici e finanziari, sottoposti a controllo democratico, operanti nel mercato mondiale, con capacità di competizione, contrappeso e condizionamento del capitale multinazionale; 3) la lotta per la pace e il disarmo, lo scioglimento della NATO, la rimozione delle

basi militari straniere, la messa al bando delle armi di distruzione di massa, la lotta alla guerra e al sistema di guerra, il ridimensionamento del primato internazionale, anche militare, dell'imperialismo nordamericano.

La crisi attuale del capitalismo

L'economia dei paesi a capitalismo maturo sarà caratterizzata per molto tempo da bassa crescita, alta disoccupazione, sottoccupazione ed eccesso di capacità produttiva. La distruzione di capitale necessaria per far ripartire davvero l'accumulazione appare di proporzioni colossali.

Il capitalismo di questi anni è insomma ben diverso dal capitalismo trionfante del 1989: di fronte a noi non c'è più il sistema economico vincitore del confronto con l'Urss, ma un sistema in crisi profonda, incapace di dare risposte progressive ai bisogni dell'umanità, e che nei Paesi a capitalismo avanzato sembra volersi riprendere dalla crisi con lo smantellamento sistematico dei diritti sociali acquisiti nel corso di decenni. Cioè pensa di curare i suoi mali con altre dosi avvelenate di quel neoliberismo che è origine della crisi.

È il capitalismo, dunque, è il problema. Si tratta di rilanciare in forme del tutto inedite i grandi obiettivi dell'autogoverno dei lavoratori associati e della pianificazione dell'economia, gli obiettivi storici del socialismo. Sulla base degli sviluppi del capitalismo contemporaneo e imparando dagli errori che hanno vanificato alcuni (non tutti) tentativi del secolo passato.

Stato e mercato tra capitalismo e socialismo

Il problema che si ripropone con forza all'attenzione dei comunisti è che la crisi del socialismo reale sorge prima di tutto dalla difficoltà a reggere la competizione economica e tecnologica con i paesi capitalistici più sviluppati. E se il socialismo non vi riesce, soccombe. Quindi le società di ispirazione socialista sopravvissute al crollo del sistema sovietico, devono trovare le forme adeguate per introdurre elementi di forte dinamizzazione nello sviluppo delle forze produttive. Tanto più in paesi ancora in via di sviluppo, dove la costruzione del socialismo comporta un lungo processo di transizione prima di pervenire ad una società socialista sviluppata che possa credibilmente proporsi la realizzazione compiuta delle finalità di ciò che da Marx in poi chiamiamo "comunismo".

Verso nuovi equilibri mondiali e continentali

A venti anni dalla fine dell'Urss, quando gli ideologi della borghesia parlarono di "fine della storia", la storia non solo non è finita, ma si è rimessa a correre.

E' venuta affermandosi una dinamica mondiale che prefigura nei prossimi decenni grandi sconvolgimenti degli equilibri planetari e l'emergere nell'economia e nella politica mondiale di uno schieramento articolato, non subalterno alla triade imperialista USA-UE-Giappone e imperniato sui BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) e sui paesi non allineati con essi convergenti. Secondo gli studi delle maggiori banche d'investimento, il Pil di questi Paesi è destinato a superare quello di Usa, Ue e Giappone; e la Cina supererà da sola l'economia degli Stati Uniti.

È la prima volta dal 1929 che una crisi finanziaria enorme si origina direttamente negli Stati Uniti. La fine di questa fase del capitalismo, non a caso, segna la crisi dell'egemonia americana e catapultata la Cina ai vertici dell'economia mondiale. Quello che, secondo i piani dei neoconservatori, voleva essere "il nuovo secolo americano", sarà, invece, il secolo cinese. Il quadro internazionale si è rapidamente modificato nell'ultimo decennio. Il vento del cambiamento ha ripreso a spirare in vaste aree del mondo.

Nella regione euro-asiatica, dove vive la metà della popolazione mondiale e dove va spostandosi il baricentro economico del pianeta, la cooperazione bilaterale tra Russia e Cina – una cooperazione strategica che si sviluppa sul terreno non solo economico, ma anche politico e militare – sta modificando in profondità gli equilibri mondiali, e delinea l'emergere di un nuovo contrappeso mondiale nei confronti del polo euro-atlantico e dei paesi della cosiddetta triade imperialista, che si manifesta anche istituzionalmente nella Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Anche l'ascesa del ruolo internazionale e del peso economico dell'India contribuisce a rafforzare una dimensione multilaterale delle relazioni internazionali.

Il continente africano ha visto un protagonismo crescente del governo del Sudafrica, caratterizzato negli ultimi anni da una importante svolta a sinistra (maturata all'interno dell'Anc) ed un ruolo sempre più fondamentale dei comunisti, del movimento operaio e del sindacato di classe, che hanno avuto un'influenza positiva su tutta la regione. Date le immense riserve naturali ed energetiche di cui dispone il sottosuolo africano, è cresciuta l'inquietudine degli Usa e dell'Ue di fronte all'espansione commerciale e finanziaria della Cina nel continente e il consolidarsi di una collaborazione per lo sviluppo che ha assunto ormai natura e dimensioni strategiche e non di spoliamento.

Una rivoluzione degli equilibri globali: le guerre mondiali del '900 sono scoppiate per molto meno.

La guerra imperialista come risposta al declino degli Usa

La guerra è sempre l'opzione preferita dagli Usa per tentare di uscire dalle crisi. La portata di questa crisi, però, segna l'ipotesi del declino degli Stati Uniti che, di fronte alle difficoltà che ne minacciano il primato mondiale, tentano come sempre di vincere la competizione globale sul terreno militare, dove sono ancora i più forti.

Da qui nascono tutte le guerre e le aggressioni militari che hanno caratterizzato la politica mondiale dell'ultimo ventennio, e che hanno visto come responsabili gli Stati Uniti e, a geometria variabile, le principali potenze capitalistiche dell'Ue e Israele: Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, Libano, Palestina, Congo, Sudan, Libia. Interventi militari che nel loro insieme hanno provocato più di 6 milioni di morti civili, e che sono sempre stati giustificati con l'ipocrisia umanitaria della difesa dei diritti dell'uomo.

Tutte queste guerre hanno avuto fondamentalmente due denominatori comuni: assicurare agli Stati Uniti e ai loro alleati il controllo su aree economiche e geopolitiche decisive per l'approvvigionamento e il trasporto delle principali fonti di energia, ma anche l'installazione di postazioni strategiche essenziali a contenere l'influenza internazionale di Russia e Cina.

Il passaggio da Bush a Obama non configura un mutamento di strategia rispetto al perseguimento di questi due obiettivi essenziali: evidenzia semmai la scelta di una diversa tattica in relazione alle forze da coinvolgere e agli strumenti da utilizzare. Mentre Bush ha perseguito quella linea con l'unipolarismo della guerra preventiva (approfondendo la frattura in seno all'Europa), la linea Obama-Clinton cerca di coinvolgere maggiormente l'Ue, l'Onu e la Nato (multipolarismo atlantico). Non rinuncia all'intervento militare diretto (Afghanistan, Libia), ma tenta un recupero dell'influenza facendo leva, con maggiore flessibilità, su strumenti economici, politici e di intelligence.

La Nato continua ad essere il principale strumento di dominio politico-militare globale da parte delle maggiori potenze imperialistiche, sotto la leadership degli Stati Uniti. E il principale ostacolo ad una effettiva sovranità dei popoli e delle nazioni d'Europa.

La lotta per la pace e il disarmo, per l'autonomia e la sovranità dei popoli, si conferma come essenziale, quindi, non solo per la salvaguardia di diritti vitali per il genere umano, ma anche ai fini della lotta per il socialismo. E sul terreno della competizione pacifica e del multipolarismo, si aprono spazi maggiori anche per l'affermazione di forze progressive, popoli e Paesi che nelle diverse regioni del mondo perseguono modelli di sviluppo e di società di tipo socialista o comunque alternativi al neoliberismo.

E nostro compito batterci per la pace e per il disarmo, per lo scioglimento della Nato (e comunque per l'uscita dell'Italia dalla stessa); per il ritiro dei nostri soldati dai teatri bellici e per il pieno rispetto dell'art. 11 della nostra Costituzione e del principio di diritto internazionale cogente, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, del divieto dell'uso o della minaccia dell'uso della forza

L'ascesa della Cina

L'economia pianificata della Cina non risponde alle stesse leggi dei Paesi capitalistici. Malgrado i bassi margini di profitto delle aziende di Stato, queste consentono di effettuare massicci investimenti a medio-lungo termine nell'interesse del Paese. Tra il 1978 e il 2007 la povertà in Cina è stata sradicata, passando dal 30,7% al 1,6%.

Oggi in Cina le imprese di Stato impiegano il doppio degli operai che lavorano nelle fabbriche private. Due terzi dell'economia, e segnatamente i settori strategici, sono pubblici o sotto il controllo pubblico.

I vertici del PCC affermano costantemente che la Cina è ancora un paese in via di sviluppo, e che esso si trova in una fase primordiale di un lungo processo di costruzione del socialismo, evidenziando le profonde contraddizioni che l'attraversano, che necessita di una grande opera di armonizzazione, crescita e progresso.

L'America Latina

L'America Latina ha fatto passi da gigante sulla via dell'emancipazione dall'imperialismo e dal neoliberismo nordamericano, grazie a processi democratici che sono risultati vittoriosi nel nome del socialismo del XXI secolo.

Medio Oriente e Nord Africa

Tutta la regione del Mediterraneo è attraversata da rivolte e instabilità che sembrano mettere in discussione antichi equilibri. Una parte rilevante di quelle società ha messo sotto accusa vecchi leader e regimi ultradecennali. Quelle donne e quegli uomini hanno riempito le piazze arabe chiedendo giustamente "pane, diritti e libertà", ma sono ben presto diventate strumento di chi in questi anni ha loro negato proprio queste cose.

Riguardo alla guerra in Libia la nostra condanna dell'intervento militare è totale e incondizionata, così come l'affermazione del diritto del popolo libico a decidere sovraneamente del proprio destino, senza ingerenze straniere, e sulla base della mediazione pacifica e diplomatica proposta dall'Unione Africana e respinta dai "ribelli" di Bengasi e dalla Nato. Chiediamo l'immediata cessazione dei bombardamenti, iniziati con il sostegno del nostro governo proprio a cento anni dal 1911, anno dell'invasione italiana della Libia, criminale e drammatica, che dava avvio alla stagione del nostro colonialismo in quelle terre.

Il popolo di Palestina è privato da decenni di ogni diritto elementare, a partire da quello fondamentale di avere una propria patria indipendente e sovrana. L'origine di questo vulnus sta tutto nell'occupazione delle terre arabe da parte di Israele, di cui chiediamo l'immediato ritiro. Auspichiamo la nascita di uno Stato palestinese fondato sulla giustizia e sulla legalità internazionale e, in questa direzione, ci muoviamo per il pieno rispetto del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Sosteniamo, inoltre, lo strumento del "boicottaggio, disinvestimento e sanzioni" proposto sia da forze democratiche palestinesi che israeliane, che sempre di più si sta sviluppando anche in Italia, al fine di obbligare il governo di Israele ad accettare la legalità internazionale. Il nostro auspicio è che nella regione possano convivere popoli e religioni diverse, secondo un principio di laicità e democrazia.

L'Europa e l'Unione Europea

Un'intransigente opposizione ai tagli della spesa pubblica e alle misure antipopolari che si prospettano è obbligata e risponde alla logica riassunta con lo slogan "noi la crisi non la paghiamo".

È nostro compito contrapporre all'UE dei capitali, che sta implodendo sotto i colpi della crisi e delle proprie interne contraddizioni, un'Europa del lavoro: che non significa astrattamente "più diritti" nell'attuale contesto di mercato capitalistico, ma, in concreto, un'Europa che unifichi verso l'alto gli standard salariali e di protezione dei lavoratori, difenda lo Stato sociale e allarghi la sfera di ciò che è pubblico, introducendo forme di orientamento e di controllo sociale della produzione.

Va contrastata la partecipazione subalterna dell'Ue al progetto imperialista Usa, nella speranza di poter conquistare o controllare uno spazio coloniale o neo-coloniale proprio. E la conseguente

presenza (e pericolosità) delle basi militari e nucleari Usa e Nato, sotto il comando statunitense, che rappresentano una pesante ipoteca sulla sovranità degli Stati che le ospitano e sull'autonomia dell'Europa.

Si tratta di dare battaglia in quest'Europa, a questa Europa, per costruire un'altra Europa.

L'ANOMALIA ITALIANA DEL BERLUSCONISMO

I tratti del berlusconismo al potere hanno assunto caratteristiche irreperibili nel resto d'Europa. Nessun leader europeo, infatti, ha assommato su di sé un coacervo d'interessi economici e mediatici e potere politico pari a quello di Berlusconi. Nessun leader europeo è riuscito a essere così impermeabile agli scandali e ai procedimenti giudiziari come Berlusconi. Nessun leader europeo controlla la quasi totalità dei mezzi d'informazione. Nessun leader europeo ha stretto alleanze con le destre xenofobe e apertamente neofasciste, talvolta candidandone esponenti nelle liste del suo partito, o ha dato spazio e centralità politica a pulsioni secessioniste e anti-nazionali come quelle rappresentate dalla Lega. Nessun leader europeo è così invischiato in rapporti con la criminalità organizzata. Nessun leader europeo ha innescato un conflitto tra i poteri costituzionali dello Stato come quello determinato da Berlusconi.

A ciò vanno aggiunte le devastazioni causate dall'attacco al welfare e dalla deregulation. L'attacco micidiale al mondo del lavoro (precarietà, riforma pensioni, attacco al contratto collettivo nazionale) è stato accompagnato da quello altrettanto violento al mondo della cultura e dei saperi: le riforme privatizzatrici di scuola e università, l'attacco al valore legale del titolo di studio, la parificazione tra istituti privati e pubblici, l'abbassamento di fatto dell'obbligo scolastico sono stati i passi più evidenti di scardinamento di un sistema formativo che era tra i migliori d'Europa.

Il modello Marchionne e la riforma Gelmini, come la precedente riforma Moratti, contrastati da un'opposizione sociale di massa, sono esemplari del progetto di società delle destre italiane. E ancora: un livello di evasione fiscale sconosciuto nel resto d'Europa, l'aumento delle disparità in un Paese spaccato tra un Meridione senza lavoro, infrastrutture, servizi, ed un Nord più ricco, ma anch'esso in declino.

Non vi è settore dell'economia italiana che non sia attraversato dalla presenza di organizzazioni criminali: dall'edilizia alla finanza, dalle prestazioni di beni e servizi in rapporto con la PA. alla grande e media distribuzione commerciale, al ciclo dei rifiuti. Per avere un'idea delle dimensioni della ricchezza criminale è sufficiente ricordare che nel 2010 il fatturato annuo della Mafia Spa è stato di 135 miliardi di euro con utile netto di 78 miliardi di euro.

Uscire dalla crisi

Il modello economico che ha preso forma negli ultimi due decenni in Italia, non è soltanto un modello classista, predatorio ed ingiusto. È fallimentare anche sotto il profilo della così

sbandierata competitività di sistema. Il “modello Marchionne”, non è solo ingiusto, è anzitutto un modello sbagliato. Perché, anche stando dentro le compatibilità imposte dalla logica del capitale, per reggere alla competizione globale bisogna reinventare il modello di società. Il modello fondato sulla diminuzione dei salari e dei diritti è vecchio e manifestamente inadeguato a reggere la competizione globale.

Occorre, dunque, spostare il terreno sul quale la nostra economia decide di stare nel mercato internazionale. Bisogna virare con forza verso la società della conoscenza e dei saperi. Una società che investa in innovazione tecnologica e ricerca scientifica, che punti sulla buona occupazione e sull’aumento dei redditi. Il contrario di ciò che sta avvenendo.

Il punto è che per fare ciò lo Stato deve cambiare radicalmente la natura del suo intervento nell’economia: perché solo lo Stato può investire nella società dei saperi. Per farlo deve rompere con l’attuale modello di “capitalismo di Stato”, passivo erogatore di aiuti senza criterio alle imprese, e liberare risorse per programmare la nuova economia della conoscenza. Lo Stato deve uscire da questa economia, rompere con quelle imprese che sono parassitarie, che non rischiano mai nulla, che non investono, che vivono di agevolazioni, concessioni e svendite, che sono improduttive e speculative, che lucrano con l’economia illegale e sommersa e che derubano la nazione con l’evasione fiscale.

Lo Stato deve difendere i beni comuni e impedire che vengano privatizzati, è la lezione che il popolo italiano, con i referendum sui servizi pubblici locali e sull’acqua, ha dato a tutti i liberisti. Scuola, università, sanità, welfare e servizi pubblici essenziali debbono essere in mano allo Stato, l’unico soggetto che può garantirne l’universalità.

Tali interventi rispondono al dettato della Costituzione italiana che va difesa e attuata, soprattutto in risposta a questa crisi, anche nei suoi articoli economici, che prevedono che l’iniziativa privata “non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana”; introducono il concetto di programmazione (art. 41); pongono ulteriori limiti alla proprietà privata allo scopo di “renderla accessibile a tutti” (art. 42); prevedono la nazionalizzazione d’imprese che abbiano “carattere di preminente interesse generale” (art. 43).

La ricomposizione unitaria di un blocco sociale della trasformazione richiede non solo piattaforme comuni o convergenti dei diversi settori del lavoro dipendente, ma una organizzazione della coscienza di classe che, a partire dai settori più consapevoli e combattivi, si estenda all’insieme del lavoro dipendente e subordinato.

L’indebolimento del conflitto sociale e la frammentazione del mondo del lavoro sono alla base del forte arretramento delle dinamiche salariali nel nostro Paese. L’Italia è agli ultimi posti in Europa per livelli di salari, stipendi, redditi e pensioni. Oltre 5 milioni di famiglie sono al di sotto della soglia di povertà. Il 46,5% dei 16,2 milioni di pensionati italiani (7,7 milioni di persone) ha redditi da pensione per meno di 1.000 euro. Il 14,7% (2,4 milioni) dei pensionati ha redditi inferiori a 500 euro. I lavoratori in nero sono circa 3 milioni, in gran parte lavoratori dipendenti.

Non pago, il padronato cerca di sferrare il colpo decisivo con la cancellazione della contrattazione collettiva nazionale, cui mira il modello Marchionne, con il pieno consenso di CISL, UIL e UGL.

Il modello Marchionne (con gli accordi di Pomigliano e Mirafiori) punta, inoltre, a incidere profondamente nelle condizioni materiali del lavoro (ritmi, pause, diritti, salario) secondo una concezione regressiva dell'aumento della produttività. L'obiettivo è marginalizzare il ruolo conflittuale e di rappresentanza generale del sindacato, ponendolo davanti al ricatto della sua trasformazione in mero organizzatore del consenso alle scelte dell'impresa, pena la sua espulsione dai luoghi della produzione, come nel caso della Fiom-Cgil.

E' questo uno degli attacchi più terribili alla Costituzione repubblicana. Il modello Marchionne, infatti, prevede che la contrattazione aziendale, cioè un contratto di diritto privato, deroghi alla Costituzione impedendo il diritto di sciopero ai lavoratori. È il sovvertimento della gerarchia delle fonti del diritto.

La lotta contro questo modello, dunque, non può essere delegata solo al sindacato: per sconfiggere questa prospettiva occorre, invece, costruire una lotta politica nelle istituzioni e nella società, che faccia assumere a tutta la sinistra e alle forze progressiste la centralità del lavoro, per ridare al lavoro quella rappresentanza politica che manca ormai da decenni.

A ciò si deve accompagnare una grande mobilitazione per il superamento della Legge 30, per denunciare lo scandalo della precarietà e costruire relazioni con questa parte del mondo dei lavoratori, la più debole e isolata. Inoltre, occorre ridare centralità al lavoro pubblico -che rappresenta una vera e propria "fabbrica dei diritti"- attraverso una mobilitazione che porti alla cancellazione delle norme introdotte da Brunetta e alla fine delle esternalizzazioni nel pubblico impiego. Infine, è necessario battersi per il ripristino nella sua integrità della Legge 81/08 (T.U. sicurezza sul lavoro) per fermare lo stillicidio delle morti e degli infortuni sul lavoro.

Per i comunisti la centralità del lavoro è anche una questione di democrazia. Il lavoro deve irrompere nelle istituzioni democratiche. E, parimenti, la democrazia deve entrare nei luoghi di lavoro.

Il Sud risorsa ed opportunità per l'Italia

Dopo 150 anni dall'unità d'Italia il divario tra il Nord e il Sud del paese è enorme e la questione meridionale, in parte determinata dalle modalità stesse dell'unificazione nazionale, durante e dopo il Risorgimento, si è progressivamente aggravata diventando una vera e propria emergenza nazionale.

C'è un divario storico che va colmato. Ciò significa fare finalmente i conti con i mali vecchi e nuovi del Sud: arretratezza e ritardo di sviluppo, deficit infrastrutturale, disoccupazione dilagante ed emigrazione intellettuale, povertà diffusa, sistema produttivo asfittico, sistema bancario e creditizio ai limiti dell'usura, pubblica amministrazione inefficiente e burocratica, insediamento d'impianti ad alto tasso d'inquinamento, luogo di deposito di rifiuti tossici e nocivi, peso crescente delle mafie e della criminalità organizzata.

Bisogna condurre una seria opposizione contro il federalismo fiscale, una scelta di stampo leghista che è il colpo di grazia contro il Sud, poiché, come vuole la Lega Nord di Bossi, tale provvedimento ha come unico fine quello di spostare al Nord la ricchezza nazionale, a scapito di un meridione, suo malgrado, sempre più debole e scippato delle sue risorse. Tutto ciò mette in discussione l'unità del paese, alimentando le spinte secessioniste al Nord che suscitano iniziative speculari anche al Sud.

Noi pensiamo che non ci sia futuro per l'Italia se non c'è una politica nuova verso il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è il futuro dell'Italia. Senza il Mezzogiorno il Paese declinerà ancora di più, conoscerà un futuro sempre più proiettato verso una pesante deriva economica ma anche culturale.

La questione meridionale è anche una grande questione europea. Il futuro del Sud può avere un nuovo impulso in una prospettiva euro-mediterranea, poiché esso rappresenta la porta dell'Europa nel Mediterraneo. Nuove possibilità di scambi economici, di relazioni sociali, d'integrazioni culturali si possono determinare.

Sconfiggere Berlusconi e uscire dal berlusconismo: l'alleanza democratica.

Siamo presumibilmente prossimi alla sconfitta di Berlusconi, non ancora del berlusconismo e alla vittoria delle forze democratiche che vi si oppongono sul piano politico e programmatico.

Nulla sarà più come prima. Siamo in una situazione fluida, dominata da una grande incertezza, tipica di un periodo di transizione.

I Comunisti Italiani chiedono che sia restituita al più presto la parola agli elettori.

I comunisti vogliono concorrere all'alleanza delle forze democratiche per sconfiggere Berlusconi.

Unità democratica, unità a sinistra, unità comunista: sono i fondamenti che stanno alla base della nostra linea.

Unità per liberare il Paese da Berlusconi, perché fuori dall'alleanza democratica non c'è, in questa fase politica, alcuna possibilità di impedire la deriva autoritaria e degenerativa dell'Italia.

Le lezioni di Milano e Napoli ci insegnano che un progetto politico forte e chiaro non ha bisogno di inseguire i moderati per essere vincente. La nostra pratica delle convergenze democratiche deve essere commisurata anche all'efficacia verso i settori di classe cui intendiamo dar voce e protagonismo, ponendo con chiarezza le questioni che possono determinare un rapido avanzamento sul piano democratico, economico e sociale per i lavoratori. I comunisti devono discutere il profilo programmatico della coalizione avanzando le loro priorità programmatiche, sia alcune proposte che, seppur parziali, sono però concrete e recepitibili da una coalizione democratica, ma soprattutto in grado di parlare al Paese e con un forte impatto sulla condizione sociale dei ceti più colpiti dalla crisi.

Proponiamo cinque punti a tutta la coalizione:

- riforma della legge elettorale e norme sul conflitto d'interessi;

- riduzione del precariato, tutela dei diritti del lavoro, aumento del livello dei redditi (cominciando dai salari più bassi e dalle pensioni minime), politiche per favorire lo sviluppo delle forze produttive;
- recupero dell'evasione fiscale, tassazione delle rendite finanziarie, patrimoniale e politiche fiscali per favorire l'occupazione;
- investimenti in ricerca, cultura, scuola, università pubbliche; innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni; valorizzazione del patrimonio culturale-artistico-ambientale;
- pubblicizzazione dei servizi e difesa dei beni comuni (comprese le risorse ambientali).

Su questi importanti temi esploreremo la possibilità per i comunisti di dare sostanza programmatica all'alleanza democratica. Non, quindi, necessariamente un accordo programmatico organico. Permangono, infatti, distanze strategiche su punti assai rilevanti: sulla partecipazione dell'Italia alle guerre (art. 11 Costituzione) e sulla politica economica e industriale (modello Marchionne) le posizioni del gruppo dirigente del PD sono diverse da quelle dei comunisti e delle forze della sinistra. E bisognerà capire se e come saranno realizzati i tagli da 40 miliardi di euro l'anno, richiesti dall'UE secondo la sua linea gravemente antipopolare. La rilevanza di tali questioni impedisce, dunque, oggi di stipulare anche un patto di Governo in caso di vittoria dell'alleanza democratica.

L'unità della sinistra e la ricomposizione di classe

La sinistra c'è. È viva anzitutto nella società. Sta nelle lotte della Fiom, della Cgil e del sindacalismo di base, nella galassia del pacifismo, nelle vertenze – vittoriose al referendum - per i beni comuni, nelle straordinarie mobilitazioni studentesche, nei movimenti delle donne e per i diritti civili, nelle sensibilità sui temi ambientali. Continua a vivere un vasto popolo e un'opinione di sinistra, che esprime il suo voto orientandosi fra diverse opzioni politiche. Questo popolo stenta, così, a pesare nella vita sociale e politica perché diviso, frammentato. Al popolo della sinistra va offerto uno sbocco politico, perché quello della sinistra è uno spazio tutt'altro che residuale. È la questione irrisolta della rappresentanza politica della sinistra sociale.

Rilanciare il cemento della costruzione di una sinistra autonoma e alternativa è, dunque, indispensabile anche per forzare lo schema del PD e agire sulle sue contraddizioni interne (come avvenuto a Milano, Napoli e con i referendum) e ricostruire alleanze sociali e politiche su un terreno più avanzato.

L'unità della sinistra non può che ripartire dalle convergenze sui temi concreti, coscienti dei rapporti di forza esistenti. Non, dunque, una replica in farsa del politicismo che prefigura, come nel recente passato, irrealizzabili fusioni a freddo in nuovi soggetti politici velleitari. La sinistra deve incontrarsi sul terreno del programma. Le forme potranno essere quelle di un patto di unità d'azione o di un accordo federativo o confederativo, che tengano anche sul piano elettorale e istituzionale. Un processo, insomma, che valorizzi l'autonomia politica, teorica e organizzativa dei

diversi soggetti che vi partecipano, per unire la sinistra senza chiedere a nessuno di annichilire se stesso, di rinunciare alla propria identità.

Noi questo sentiero abbiamo già iniziato a percorrerlo con la Federazione della Sinistra, un soggetto che permette un lavoro unitario tra i comunisti e, allo stesso tempo, è terreno di pratica dell'unità della sinistra. Dobbiamo rafforzare la Federazione della Sinistra e metterla a disposizione di un'unità della sinistra più ampia di quella che già abbiamo realizzato.

Unire i comunisti, ricostruire il partito comunista: l'unità dei comunisti.

La nascita della Federazione della Sinistra è un processo che consideriamo irreversibile, nella sua ispirazione unitaria, anzi da allargare, nell'autonomia delle diverse componenti, anche ad altre forze e movimenti della sinistra.

Noi proponiamo la ricostruzione di un unico partito comunista che nasca anzitutto dal superamento del Prc e del PdCI e da una capacità di attrazione dei confronti di un mondo vasto di comunisti senza tessera e senza partito. L'unificazione dei due partiti consentirebbe alla Federazione di non essere più l'ibrido che conosciamo: camera di compensazione tra le due forze comuniste e spazio che ambisce ad unire la sinistra.

Noi collochiamo, dunque, dentro l'unità della sinistra il processo di ricostruzione di un partito comunista unitario e autonomo in grado di rilanciare il nostro progetto strategico del superamento del capitalismo e della trasformazione socialista della società. Le divisioni nella direzione politica dei comunisti non fanno altro che indebolire le classi lavoratrici: non assumerne il significato porta la responsabilità del frazionamento dei lavoratori e dei nuovi grandi attacchi alla loro libertà e dignità che le classi dominanti italiane ed europee hanno già annunciato per uscire dalla crisi. La questione di rafforzare il processo di unificazione tra PdCI e PRC rappresenta in questo senso un dato di necessità politica e strategica.

Mettiamo il nostro partito a disposizione di questo progetto e chiediamo esplicitamente al PRC di accogliere anch'esso questa proposta, auspicando l'avvio concreto e condiviso di un processo di unificazione.

Unire i comunisti in un nuovo partito per richiamare alla militanza tante compagne e compagni che si sono rifugiati nel disimpegno figlio delle delusioni, delle divisioni e delle sconfitte. Per dare nuovi spazi alla partecipazione dei giovani, che cercano l'entusiasmo nel fare politica, non recinti in cui essere educati al settarismo. Per produrre la rottura definitiva con le dinamiche anacronistiche, degenerative e autodistruttive delle correnti.

Proprio non si riescono a scorgere i motivi delle perduranti divisioni: ogni giustificazione ci appare debole e pretestuosa.

Ricostruire un partito comunista: perché non basta essere anticapitalisti, cioè essere genericamente contro l'attuale modo di produzione, ma occorre anche, per dirla con Marx, porsi il problema della classe per sé, cioè il tema della formazione della coscienza di classe, che non nasce

spontaneamente dalle condizioni di vita materiale, ma che presuppone una teoria rivoluzionaria con basi scientifiche che sappia guardare al mondo.

Chiediamo al PRC di volersi confrontare su questo, per procedere insieme alla definizione del processo unitario lavorando alla costruzione di un congresso democratico che porti all'unificazione dei due Partiti e al coinvolgimento di vaste aree di comunisti senza tessera e senza partito. La qualità del nostro lavoro politico e dei nostri congressi dipenderanno da quello che faremo per colmare le divisioni che permangono, da quel che metteremo in campo per rendere protagoniste sul piano politico le classi subalterne del nostro Paese.

QUALE PARTITO COMUNISTA

La ricostruzione del partito comunista in Italia non è questione di breve periodo, ma un processo lungo e graduale cui vogliamo contribuire, senza presunzione e con la coscienza dei nostri limiti, anche con questo congresso. Esso non può disegnarci astraendo dalla situazione storica determinatasi negli ultimi vent'anni.

Dobbiamo interrogarci sul perché, dopo la fine del PCI, i comunisti, nelle più diverse collocazioni, non siano stati in grado di porre le fondamenta teoriche, politiche e organizzative su cui ricostruire un partito comunista adeguato alle condizioni del mondo contemporaneo e della società italiana. Nel contempo dobbiamo riprendere anche la riflessione sulla storia del PCI e fare i conti con le ragioni di fondo della sua mutazione genetica e coi processi degenerativi che hanno investito drammaticamente la storia del comunismo italiano. In questi ultimi vent'anni, infatti, la nostra storia, nelle sue diverse articolazioni, priva del collante di un pensiero forte condiviso, è stata segnata da un susseguirsi nel tempo di fratture.

Per noi il significato di "partito comunista" ha un preciso riferimento nell'elaborazione leninista e in quelle gramsciana e togliattiana. Tali riferimenti vanno costantemente e coraggiosamente aggiornati. Il partito assume sempre una forma storicamente determinata. Il modello non può essere dato una volta per tutte nello spazio e nel tempo. L'esigenza di una teoria rivoluzionaria adeguata alla fase e al livello dello scontro in atto, pertanto, rimane un tema centrale per superare i limiti organizzativi dello spontaneismo: ossia la costruzione del consenso a una prospettiva strategica, entro i confini di un blocco sociale e di uno spazio culturale.

Non pensiamo certo illusoriamente di "ricostruire il PCI", semmai attingere alla parte migliore e più attuale della sua esperienza. Quello che oggi è non solo possibile ma necessario (non ipoteciamo il futuro) è l'avvio di un processo di ricostruzione di un partito di quadri e di militanti, che si ponga l'obiettivo di una influenza di massa (quindi con una cultura e una sensibilità di massa, non un gruppetto testimoniale e minoritario nella sua logica e nel suo stile di lavoro). Un partito che, pur non essendo un gigante in termini di iscritti e di voti, sappia organizzare una presenza efficace dei suoi quadri nella società, nel sindacato, nei più diversi organismi di massa, e

quindi sia capace di esercitarvi una influenza di massa. Non vi è infatti un rapporto meccanicistico tra il numero degli iscritti e l'influenza sociale.

Poiché il conflitto di classe si dispiega innanzitutto nei luoghi di lavoro è da qui che bisogna provare a ripartire con determinazione: le cellule nei luoghi del conflitto sociale diventano oggi più di ieri una necessità. Nuclei anche di modesta entità, ma con una lucida capacità di direzione politica e di organizzazione.

Se imprescindibili appaiono il lavoro politico e d'insediamento nelle realtà industriali italiane grandi, medie e piccole, non meno decisivi però sono gli obiettivi di una più complessa articolazione del partito tale da rispondere alla stratificazione sociale in un quadro di forte 'secolarizzazione' della società. La polverizzazione del mercato del lavoro, la formidabile precarizzazione del lavoro, il progressivo smantellamento dei distretti industriali a seguito dell'indebolimento dell'industria nazionale, nuove modalità nella prestazione lavorativa (si pensi ad es. al telelavoro e ai call center), l'emersione di inedite figure professionali sotto la spinta di vere e proprie rivoluzioni tecnologiche, il sopravvento del lavoro nel campo dei servizi e dei beni immateriali, la forte e alta scolarizzazione delle nuove generazioni (tra le quali moltissime sono le giovani donne), ci spingono a non abbandonare altri terreni e strumenti di organizzazione politica.

Dobbiamo adeguare la nostra organizzazione, renderla accogliente e agibile da chi ha lottato in questi mesi per il cambiamento, attraversando il movimento studentesco, le mobilitazioni dei precari, quelle per la difesa dei beni comuni. La perdita di credibilità, nel senso comune, della forma partito, dovuta in larga parte all'inadeguatezza dei partiti di opposizione presenti in parlamento e al nostro oscuramento, ci interrogano su quale sia la forma possibile oggi per contrastare una tendenza, che spesso sfocia nell'antipolitica, funzionale unicamente alle forze liberiste e reazionarie.

Solo una grande attenzione verso i giovani, dai quali emerge una inequivocabile radicalità, ed una sostanziale distanza dai partiti, può garantire il futuro alla nostra organizzazione.

Il rapporto con i movimenti è fondamentale. In essi si formano coscienza politica, militanza e passione politica che, però, spesso si pongono in maniera ostile verso gli attuali partiti. Una spinta che trova le sue ragioni anche nell'incapacità dei partiti di rappresentare le istanze e le critiche di cui si fanno portatori i movimenti sociali o nel tentativo di risolvere il rapporto tra partiti e movimenti con la cooptazione dei leaders nelle istituzioni. Per noi è anzitutto centrale il movimento di classe dei lavoratori, ma occorre parimenti uno sforzo per ricomporre unitariamente la parzialità delle lotte di tutti i movimenti. Molti militanti e quadri possono ritrovare così le ragioni per continuare ad agire nei movimenti trovando nel partito il soggetto in grado di portare a sintesi le lotte, superando, così, la separazione tra sociale e politico.

Sentiamo l'esigenza di aggiornare ma non liquidare il principio del "centralismo democratico". Si tratta, ovviamente, di andare oltre ogni residuo del vecchio centralismo burocratico e autoritario. Ciò comporta la costruzione di una struttura democratica e partecipata in cui la piena libertà di discussione nel partito si accompagna ad un forte senso della disciplina e dell'autodisciplina. Una

democrazia interna che escluda sia i meccanismi del maggioritario, sia un deleterio correntismo, una pratica che permetta a tutti di esprimere fino in fondo il proprio punto di vista, senza schieramenti precostituiti e senza remore, ma che impegni tutti di fronte alle scelte collettivamente prese. Solo così si garantisce chi di volta in volta esprime posizioni di minoranza. Il partito va inteso come una struttura unitaria e organica, che lavora per fare sintesi delle posizioni, non un calderone di gruppi e fazioni in lotta tra loro. La discussione interna e la costruzione dialettica di una crescente unità politica sono obiettivi da perseguire, non disvalori passatisti.

COMUNISTI IN EUROPA E NEL MONDO: IL NOSTRO INTERNAZIONALISMO

Contribuire alla ricostruzione del movimento comunista e rivoluzionario del XXI secolo

Fin dalle sue origini il movimento comunista ha percepito se stesso come un'entità che non poteva esistere senza una sua proiezione internazionale. Tanto più oggi, nell'epoca della "mondializzazione", nessun movimento comunista e rivoluzionario, nessun processo di riorganizzazione dei partiti nazionali, è pensabile durevolmente e credibilmente senza una sua dimensione internazionale.

Sul piano strettamente organizzativo, sono oggi un centinaio i partiti comunisti nel mondo – grandi e piccoli – con un centinaio di milioni di militanti circa, di cui oltre 80 milioni nel solo Partito comunista cinese (a cui vanno aggiunti oltre cento milioni di militanti che fanno parte delle organizzazioni giovanili comuniste o affiliate a livello internazionale). Tra questi partiti, i più importanti, incidono in modo significativo – al potere, al governo o all'opposizione - sulla realtà di Paesi che abbracciano più della metà della popolazione del pianeta, alcuni dei quali (Cina, India, Russia, Brasile, Sudafrica) stanno imponendosi come Paesi chiave degli equilibri mondiali del XXI secolo.

L'esperienza di questo ventennio smentisce la tesi per cui la fine dell'Urss e del campo socialista in Europa segni la fine del movimento comunista e il declino irreversibile dei partiti comunisti.

Nel contesto europeo l'esperienza degli ultimi anni ha demolito la tesi per cui -in questa parte del mondo- una forza comunista, rivoluzionaria, che respinga ogni suggestione socialdemocratizzante e adattativa, sia inevitabilmente destinata al declino e alla marginalità. Si dimostra vero il contrario, a condizione ovviamente che il profilo politico-ideologico di un partito si accompagni sempre alla sua capacità di radicamento sociale, innanzitutto nel mondo del lavoro e tra i giovani. È ciò che dimostrano –pur nella loro diversità- i risultati dell'AKEL di Cipro, del KKE greco e del PCP portoghese, che proprio in questi ultimi anni raggiungono sul piano elettorale alcuni dei migliori risultati di tutta la loro storia frutto anche del loro radicamento nella società: l'AKEL è il primo partito di Cipro ed esprime il Presidente della Repubblica, mentre gli altri due partiti conseguono risultati attorno al 10%.

LA QUESTIONE SINDACALE

Per i comunisti il sindacato deve essere la principale organizzazione di massa, poiché si muove quotidianamente sul terreno del conflitto di classe tra capitale e lavoro e tocca gli interessi immediati di milioni di lavoratori. In questo senso la Cgil, con oltre 5 milioni di iscritti tra lavoratori e pensionati, è per i comunisti il soggetto principale di confronto, e se necessario di scontro, sui temi sindacali e politici del lavoro.

La Fiom rappresenta oggi il punto di resistenza più importante e consistente contro l'attacco al mondo del lavoro e l'involuzione neocorporativa del sindacato. Il successo della manifestazione promossa dalla Fiom il 16 ottobre 2010 ha segnato uno dei punti più alti di tale resistenza ed ha consegnato alla sinistra una piattaforma di proposte concrete e condivise.

Per il movimento operaio e per i comunisti è fondamentale riuscire a coagulare un fronte di resistenza politico e sociale ampio, che comprenda anche il sindacalismo "di base".

Obiettivo prioritario dei comunisti è che nel nostro paese continui a esservi un forte sindacato di classe. Tale cimento passa per la sconfitta del modello Marchionne e per la piena realizzazione della democrazia nei luoghi di lavoro. E questi compiti spettano anzitutto ai compagni che militano nei sindacati (Cgil, sindacati "di base" o altri di analoga ispirazione).

Occorre, dunque, trovare forme di coordinamento politico tra i compagni del Partito attivi nei sindacati.

Il PdCI pone l'obiettivo di ricostruire una sinistra sindacale dentro la Cgil in grado di condurre una battaglia più incisiva per mantenere nel nostro Paese un grande sindacato confederale di classe e di massa, che sappia recuperare il consenso perduto tra i lavoratori e dare anche più forza alla sinistra politica nel paese e nelle istituzioni. Una ricomposizione che parta dal merito delle questioni, ponendo fine agli scontri interni alla sinistra sindacale.